



In diretta con gli autori

 la lettura al centro
gli scrittori fanno scuola

POSTFAZIONE

La briganta e io

Avvertenza

Le pagine che seguono riproducono le due postfazioni che Maria Rosa Cutrufelli ha firmato, rispettivamente, per *La briganta* e *La donna che visse per un sogno*.

Bibliografia:

M. R. Cutrufelli, *Postfazione. La briganta e io*, in *La briganta*, Milano, Frassinelli, 2005 [1990], pp. 151-156.

M. R. Cutrufelli, *Postfazione (o quasi)*, in *La donna che visse per un sogno*, Milano, Frassinelli, 2004, pp. 333-336.

*Materiale per i partecipanti all'evento **La mia briganta: le ragioni di una scelta del 03/03/2021**,
parte del progetto **La Lettura al centro. Gli scrittori fanno scuola.***

Postfazione

La briganta e io

Questo è il mio primo romanzo. Il primo pubblicato, se vogliamo essere precisi. Esistono infatti precedenti «prove» narrative, essendo molto antica la mia propensione a raccontare storie. Il fatto è che a un certo punto questa propensione si scontrò con un evento imprevisto: il famoso '68, anno fatidico ed eccitante, da cui prese a sbocciare la più vituperata, osannata, temuta e sbeffeggiata delle «rivoluzioni giovanili».

In effetti eravamo molto rivoluzionari, all'epoca. E scrivere romanzi non sembrava un'attività che potesse giovare alla rivoluzione. Così mi misi a scrivere saggi (farla finita del tutto con carta e penna proprio non potevo: avevo già contratto la malattia cronica della scrittura, che non lascia scampo).

Dunque scrivevo saggi, pensando di fare cosa

meno frivola, più nobile e soprattutto più utile alla (supposta) causa comune. E tuttavia...

Tuttavia non potevo fare a meno di coltivare dentro di me un'infinita serie di potenziali racconti, tanto più che trovavo ovunque delle storie bellissime e dovevo ricorrere a un faticoso esercizio di volontà per non cedere al desiderio di raccontarle... Le trovavo per strada, sull'autobus, durante le assemblee studentesche, sul luogo di lavoro (ero una cosiddetta studentessa-lavoratrice). Queste storie mi s'affollavano attorno, non mi lasciavano in pace e quando mi sedevo alla scrivania per buttare giù un articolo o le prime pagine di una qualche analisi critica, che so, sull'industrializzazione del Sud (tanto per esemplificare), ecco che s'infilavano come niente fosse tra una riga e l'altra.

Per farla breve: c'era in quel periodo, fra le molte novità, un gran fervore di studi meridionalisti e io intendevo partecipare a questo movimento politico-culturale con un saggio storico, nientedimeno, sull'Unità d'Italia e la nascita del sottosviluppo nel Sud (il saggio fu poi edito nel 1974: stiamo parlando, è chiaro, di secoli fa). Cominciai così a interessarmi del cosiddetto «grande brigantaggio», che fu «grande» perché fu, in realtà, una rivolta contadina: la prima della nuova Italia.

Adesso non mi lascerò prendere la mano da quella mia ricerca giovanile (anche se si tratta di una passione tutt'altro che sopita), però i fatti di cui parlavo allora costituiscono lo «sfondo storico», come si suol dire, di questo romanzo. Perciò forse non è inutile ricordare agli eventuali lettori e alle eventuali lettrici alcuni dati che servono a comprendere meglio i personaggi di questo libro e lo svolgimento delle vicende che vi si narrano.

Ricorderò, per cominciare, che la repressione del «grande brigantaggio» costò più denaro e più morti di tutte insieme le guerre del Risorgimento (ben 250.000 soldati furono dislocati nel meridione d'Italia). Per sconfiggere i «briganti» fu necessario, nel 1862, proclamare lo stato d'assedio, prima in Sicilia e poi nell'intero Mezzogiorno. Fu necessario sospendere la Costituzione (legge Pica) e governare il Sud mediante «leggi eccezionali». Fu necessario introdurre il confino di polizia e la carcerazione preventiva (in altre parole: si stava in galera per anni non solo senza processo ma anche senza imputazione). Fu necessario istituire i tribunali militari. Insomma, se non si trattò di una guerra, fu certamente qualcosa che le somigliava molto.

Il «grande brigantaggio» venne sconfitto più o meno intorno al 1864, ma le rivolte durarono fino al

1870. Dopodiché cominciarono le migrazioni di massa verso le Americhe.

Fin qui i fatti della Storia. Ma probabilmente non avrei mai scritto un romanzo ispirato a questi fatti se, mentre facevo le ricerche per il mio saggio, non mi fossero capitate sotto gli occhi alcune fotografie di donne che avevano partecipato all'epopea del «brigantaggio» post-unitario: vestite spesso col più pratico abbigliamento maschile, posavano a gambe divaricate, un fucile o un moschetto a portata di mano o puntato dritto verso la macchina fotografica.

Stentai a credere che quelle donne, il cui atteggiamento era un chiaro insulto alla morale comune dell'epoca, fossero contadine meridionali. Però lo erano.

Molte furono catturate dall'esercito, altre uccise, spogliate e messe in posa: completamente nude, completamente esposte alla crudele rapacità dell'occhio fotografico.

Immagini doppiamente oscene. Che non soltanto violavano dei corpi inermi, ma anche la sacralità della morte. Avrebbero dovuto urtare il forte senso del pudore, caratteristico dell'Ottocento. Invece furono pubblicate su giornali, gazzette, libri, senza suscitare scandalo alcuno. (Non dovremmo meravigliarci, d'altronde: l'umiliazione fisica che riduce il

nemico a «cosa» è pratica ben conosciuta pure ai giorni nostri.)

Queste foto – sorprendenti le prime, terribili le seconde – mi rimasero nel cuore. E mi tornarono subito in mente quando, molti e molti anni dopo, decisi che era giunto il momento di narrare tutte le storie che un'assurda, pazza intransigenza giovanile mi aveva vietato di narrare. Sì, era tempo ormai. E non ebbi tentennamenti o incertezze di sorta: da lì dovevo e volevo cominciare, dall'anomala guerra per bande che aveva incendiato tutto il Sud dopo l'Unità d'Italia (la nostra «Vandea» secondo alcuni storici, la nostra prima «rivolta agraria» secondo altri).

Ma ancora non potevo. Ancora non mi sentivo libera. Non ero in grado di affrontare il racconto.

Di che cosa avevo bisogno? Forse di essere più vicina ai protagonisti del dramma, di accostarmi in modo diverso alla loro vita e alle loro ragioni.

Per mesi frequentai l'Archivio di stato, spulciando il «Fondo giudiziario sul brigantaggio nell'Italia meridionale» e tentando di decifrare i verbali dei processi (quell'impossibile calligrafia ottocentesca!). A poco a poco riuscii a forzare la porta che ci divide dal passato, a entrare in quel mondo e in quel linguaggio, a figurarmi sensazioni e panorami, a scorgere i lineamenti d'ogni singolo uomo e di

ogni singola donna... Ora riuscivo a vederli. Uno per uno. Una per una... Le contadine, la tessitrice calabrese che al suo processo aveva detto: «Sono briganta, non donna di brigante» (evidentemente la coscienza di sé non è appannaggio esclusivo del nostro tempo, come credono alcuni).

Finché un giorno, in mezzo alla folla, scorsi la «mia» briganta.

«Sei pronta?» le chiesi. E finalmente cominciai a scrivere.

Postfazione (o quasi)

Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo.

Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo. Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo. Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo.

Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo. Il libro è stato scritto in un periodo di tempo molto breve, e in un ambiente di lavoro molto particolare. Le pagine che seguono sono il frutto di una collaborazione che ha permesso di affrontare in modo più completo e approfondito i temi trattati nel testo.

Avevo diciotto anni ed ero affamata di storie. Ma non di storie qualsiasi.

A quel tempo, verso la fine degli anni Sessanta, noi ragazze si viveva in una specie di vuoto. Ben pochi, allora, erano i libri che si preoccupavano di testimoniare, documentare o addirittura provare la nostra esistenza nella Storia. A un certo punto però (difficile stabilire esattamente «quando») cominciammo a stufarci di questa faccenda, cioè di non possedere un passato. Anche se, in compenso, proprio la Storia – qualcuno preferiva parlare di Natura – ci aveva rifornito di un bel piedistallo su cui troneggiare: la famosa «femminilità». Ma qui si apriva una contraddizione. Perché, Storia o Natura, il fatto è che ciascuna di noi, pur essendo in modo incontestabile una singola entità, si ritrovava poi a far parte di un insieme, una specie di splendido e ancestrale organismo collettivo chiamato appunto «La Donna». Poesie, canzoni, film, romanzi... Chi mai poteva sostenere che quella «Donna» visse in un vuoto? Quante, ma quante opere dedicate a Lei, ispirate da Lei, che ragionavano di Lei, che la svelavano a se stessa! Che altro c'era da aggiungere a tutto quel ben di Dio?

Mi sentivo un po' confusa. Non sapevo che pensare. Però sicuramente qualcosa non tornava: avevo l'impressione che il mito della «Donna» non corrispondesse affatto alla vita e all'esperienza delle «donne». Pensa e ripensa, giunsi alla conclusione che quel magnifico singolare era in realtà un dono avvelenato, capace di annullare con il suo peso le nostre varie e «plurali» esistenze. E allora, poiché non volevo più vivere immersa in una femminilità senza tempo, senza volto e senza vo-

ce propria, cominciai a cercare, nella Storia, le storie. Divenni una «pescatrice di vite perdute». Così scrive Don De Lillo in quella meraviglia di romanzo che è *Underworld*: «le donne sono pescatrici di vite perdute».

Per la verità, De Lillo fa riferimento all'abitudine, tutta femminile, di farsi sempre carico dei problemi altrui: crocerossine in famiglia, crocerossine in amore, crocerossine sul lavoro. In una parola: crocerossine del mondo. Un'abitudine spesso più deplorabile che lodevole, ma non è di questo che voglio parlare. Voglio parlare invece del fatto che noi, ragazze di fine anni Sessanta, all'improvviso o forse no, in qualche maniera, non so come, diventammo crocerossine di noi stesse. E, di conseguenza, pescatrici di vite perdute.

Insomma, ce la mettemmo tutta per ripescare quelle donne che ci avevano preceduto nel tempo e ci avevano lasciato un'invisibile eredità di parole, di sogni, di gesti significativi.

Proprio in quel periodo di affannose ed entusiasmanti ricerche da autodidatta lessi un piccolo libro, pubblicato dagli Editori Riuniti: *Storia dell'emancipazione femminile*, scritto da Luciana Capezzuoli e Grazia Cappabianca (due nomi a me peraltro sconosciuti). Durante la lettura m'imbattei in questa frase: «Nel 1791 Olimpia de Gouges, con la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, indirizzò le aspirazioni femminili verso una vera uguaglianza».

Mi chiesi: ma allora esiste una *falsa* uguaglianza? E chi era quella donna che aveva saputo discernere il vero dal falso?

Avvenne in questo modo il mio primo incontro con la capostipite del pensiero femminile moderno. La sola donna che, al tempo della Rivoluzione, pose il problema della presenza femminile sulla scena politica. La sola che osò immaginarsi «Uomo di Stato» («Donna di Stato» era, a quell'epoca – e forse, a ben pensarci, anche alla nostra – un nonsenso, o meglio un ossimoro).

È passato un bel po' di tempo da quella mia scoperta giovanile. Io non ho più diciotto anni ma Olympe de Gouges non è

più una «vita perduta». A volte succede che il tempo non passi invano. Oggi, grazie alla fame di Storia e di storie della mia generazione, Olympe de Gouges è di nuovo letta, studiata e discussa con l'attenzione e il rispetto che le sono dovuti.

Di lei si può certamente dire che è stata la più scomoda, fra le donne della Rivoluzione francese: la più innovatrice. Non a caso all'inizio del Novecento un medico militare, il cui nome non merita di essere ricordato, scrisse un opuscolo («scientifico») per analizzare proprio il «caso» de Gouges. La Rivoluzione, sosteneva costui, fa credere alle donne di potersi appropriare di qualità tipiche dell'uomo, e questo errore le conduce a gravi patologie. Olympe aveva coraggio, riconosce il nostro medico, ma «rovinato da un desiderio eccessivo di originalità, da bizzarre idee femministe e da una demente vanità» che l'induceva a incredibili stravaganze, tipo «fare il bagno tutti i giorni o, almeno, un pediluvio». Era malata, senza dubbio. E il nome della sua malattia era: «paranoia reformatoria». Voleva riformare il mondo. Una follia, è evidente.

Ma, a dispetto di questa diagnosi, Olympe de Gouges è riuscita a occupare nella Storia il posto che le compete. Così oggi conosciamo, grazie ad alcune biografie (la più completa, quella di Olivier Blanc), le tappe della sua movimentata esistenza, possiamo leggere in edizioni moderne i suoi testi politici (ma più di tremila pagine giacciono ancora inedite negli archivi francesi) o il suo romanzo autobiografico e gli scritti teatrali, riproposti da Eléni Varikas e da Gisela Thiele-Knobloch. Se vogliamo, possiamo anche avvicinarci al suo pensiero tramite le analisi e le interpretazioni delle storiche e delle filosofe femministe: Joan Scott, Christiane Veauvy, Alisa Del Re, Maria Luisa Boccia, per citarne alcune.

Joan Scott, per esempio, è partita dal dibattito settecentesco sull'immaginazione per mostrare come Olympe de Gouges abbia fondato la sua azione politica proprio su questo concetto, rielaborandolo in una chiave originale e personalissima (non per niente i suoi nemici, nel corso dei secoli, hanno insi-

stito sull'*immaginazione esaltata* o sulla fatale *immaginazione dei sogni* di Olympe). Maria Luisa Boccia, da parte sua, vede in Olympe de Gouges un'antesignana del pensiero anti-emanzipazionista. In parole povere: mentre Mary Wollstonecraft, l'altra grande «madre» storica del femminismo, contemporanea della de Gouges, ipotizza una società «regolata e organizzata in forme asessuate», che non tengano conto cioè dell'appartenenza del cittadino all'un sesso o all'altro, Olympe de Gouges rivendica, al contrario, una società in cui uomini e donne non siano ricondotti a un unico soggetto neutro e disincarnato (disincarnato, appunto, perché neutro). Le donne, dice sostanzialmente nella sua *Dichiarazione dei diritti*, prendono parte alla fondazione dello Stato proprio in quanto «soggetto differente». E in questo Olympe de Gouges si rivela davvero moderna, molto più vicina alla nostra sensibilità della Wollstonecraft.

Ma al di là di tutto, delle diatribe e delle interpretazioni storiche, delle calunnie interessate, dell'odio o dell'amore suscitato, vorrei dire che in una cosa almeno Olympe aveva sicuramente ragione: le parole sopravvivono al sangue che sporca anche le Rivoluzioni. Non è il sangue, sono le parole a spezzare la catena del destino e a introdurre la speranza nella Storia.